

□ 17,1-18 La grande prostituta

**TESTO:** 17<sup>1</sup>E uno dei sette angeli, che hanno le sette coppe, venne e parlò con me: «Vieni, ti mostrerò la condanna della grande prostituta, che siede presso le grandi acque. <sup>2</sup>Con lei si sono prostituiti i re della terra, e gli abitanti della terra si sono inebriati del vino della sua prostituzione». <sup>3</sup>L'angelo mi trasportò in spirito nel deserto. Là vidi una donna seduta sopra una bestia scarlatta, che era coperta di nomi blasfemi, aveva sette teste e dieci corna. <sup>4</sup>La donna era vestita di porpora e di scarlatta, adorna d'oro, di pietre preziose e di perle; teneva in mano una coppa d'oro, colma degli orrori e delle immondezze della sua prostituzione. <sup>5</sup>Sulla sua fronte stava scritto un nome misterioso: «Babilonia la grande, la madre delle prostitute e degli orrori della terra».

<sup>6</sup>E vidi quella donna, ubriaca del sangue dei santi e del sangue dei martiri di Gesù. Al vederla, fui preso da grande stupore. <sup>7</sup>Ma l'angelo mi disse: «Perché ti meravigli? Io ti spiegherò il mistero della donna e della bestia che la porta, quella che ha sette teste e dieci corna. <sup>8</sup>La bestia che hai visto era, ma non è più; salirà dall'abisso, ma per andare verso la rovina. E gli abitanti della terra il cui nome non è scritto nel libro della vita fino dalla fondazione del mondo, stupiranno al vedere che la bestia era, e non è più; ma riapparirà. <sup>9</sup>Qui è necessaria una mente saggia. Le sette teste sono i sette monti sui quali è seduta la donna. E i re sono sette: <sup>10</sup>i primi cinque sono caduti; uno è ancora in vita, l'altro non è ancora venuto e, quando sarà venuto, dovrà rimanere per poco. <sup>11</sup>La bestia, che era e non è più, è l'ottavo re e anche uno dei sette, ma va verso la rovina. <sup>12</sup>Le dieci corna che hai visto sono dieci re, i quali non hanno ancora ricevuto un regno, ma riceveranno potere regale per un'ora soltanto, insieme con la bestia. <sup>13</sup>Questi hanno un unico intento: consegnare la loro forza e il loro potere alla bestia. <sup>14</sup>Essi combatteranno contro l'Agnello, ma l'Agnello li vincerà, perché è il Signore dei signori e il Re dei re; quelli che stanno con lui sono i chiamati, gli eletti e i fedeli».

<sup>15</sup>E l'angelo mi disse: «Le acque che hai visto, presso le quali siede la prostituta, simboleggiano popoli, moltitudini, nazioni e lingue. <sup>16</sup>Le dieci corna che hai visto e la bestia odieranno la prostituta, la spoglieranno e la lasceranno nuda, ne mangeranno le carni e la bruceranno col fuoco. <sup>17</sup>Dio infatti ha messo loro in cuore di realizzare il suo disegno e di accordarsi per affidare il loro regno alla bestia, finché si compiano le parole di Dio. <sup>18</sup>La donna che hai visto simboleggia la città grande, che regna sui re della terra».

**NOTE:** 17,1 Un angelo fa vedere a Giovanni la *grande prostituta* (v. 1), cioè Roma idolatra, nuova Babilonia. Ad essa appartengono i *sette re* (v. 9).

17,3 La *bestia scarlatta* rappresenta un imperatore, probabilmente Nerone, di cui le leggende popolari annunciavano il ritorno in vita.

17,9-11 *E i re sono sette* (v. 9): si indica simbolicamente una serie di imperatori romani, di cui uno è ancora in vita. Il numero sette significa totalità. Il *poco tempo* (v. 10) è il tempo della persecuzione.

17,12-13 I *dieci re*, simboleggiati dalle *dieci corna*, sono re vassalli che, alleandosi alla bestia, ottengono un successo effimero (*per un'ora soltanto*). Dipendono in tutto e per tutto dalla bestia e, insieme ad essa e da essa manovrati, muovono guerra all'Agnello, che li sconfiggerà.

**COMMENTO:** Dal v. 1 al v. 18 sono i versetti che compongono il capitolo 17: ci troviamo dinanzi a Babilonia così come Giovanni la vede, la riconosce e la mostra al nostro sguardo nel contesto della sua contemplazione profetica. Non dimenticate mai che tutto quello che adesso riguarda Babilonia si inserisce nel contesto di quella fine oramai realizzata in quanto l'Evangelo è vittorioso, in quanto l'opera redentiva compiuta dall'Agnello ottiene la conversione della storia umana che finisce e che, finalmente, risponde all'intenzione del Dio vivente.

**La grande prostituta** - Cap. 17, vv. 1-7. Ecco come Giovanni descrive la grande città capitale dell'impero che nel suo contesto storico è Roma. Babilonia la grande, nel linguaggio e in base all'esperienza storica del nostro Giovanni, è Roma capitale dell'impero. «Vieni, ti farò vedere la condanna della grande prostituta». C'è di mezzo una grande prostituta: esattamente quella città che è la centrale di ogni idolatria e che ha svolto un ruolo di seduttrice in rapporto a tutte le altre presenze e le altre figure che si sono man mano espresse lungo il corso della storia umana. Ha usato lo strumento della prostituzione per inebriare i re e gli abitanti della terra, come leggevo nel v. 2, e tutti costoro si sono prostituiti insieme con lei. Per questo all'inizio del v. 3 Giovanni afferma: «L'angelo mi trasportò in spirito nel deserto». La presenza di questa grande prostituta sulla scena del mondo coincide per Giovanni con la constatazione che l'impianto dell'intera storia umana ha assunto le caratteristiche di un deserto. La storia umana è desertificata, è desertificato il mondo dal momento che la grande prostituta si dedica alle sue opere di seduzione. Possiamo richiamare la città di Caino che sta all'inizio di una tradizione che si ripete poi nel corso della storia, di tappa in tappa, in diversi contesti, con caratterizzazioni sempre piuttosto originali. La città di Caino è impiantata su un principio che viene comunque rielaborato e comunque sempre ribadito, anche se implicitamente e segretamente, da ogni altra città che assume il medesimo ruolo che Caino le ha conferito fin dall'inizio. Il principio che viene richiamato qui tra le righe e con cui avremo a che fare successivamente, consiste nella negazione della fraternità: da Caino in poi la città degli uomini è costruita come emblema della loro potenza, della loro capacità di dominare

il mondo, della loro capacità di assorbire e strumentalizzare tutte le competenze, tutte le esperienze e quindi tutte le creature di questo mondo. La città di Caino è impiantata sul fondamento efficacissimo che consente agli uomini di dominare il mondo purché sia evitata la relazione fraterna. Per questo il “deserto”, che è la condizione nella quale si trova l'umanità dopo essersi allontanata dal giardino della vita. In contrapposizione, in alternativa al giardino della vita; nell'impossibilità di abitare ancora nel giardino della vita, ecco allora il deserto. Importa poco attribuire al deserto quelle connotazioni che sono proprie di una componente dello scenario cosmico secondo il linguaggio degli esperti in geografia. Il *deserto* non nel senso tecnico nella terminologia propria dei geografi, ma il deserto in quanto è la scena del mondo che oramai è abitata, è occupata, è gestita in maniera tale da renderla il luogo nel quale viene edificata quella città che, secondo il piano di Caino e dei suoi successori, dovrebbe consentire all'umanità di ergersi come protagonista della propria storia purché sia evitata la relazione fraterna.

*Deserto.* C'è una volontà di morte che sta a fondamento della città di Caino e adesso, vedete, Giovanni sta decifrando proprio questo fondamento, sta imparando a riconoscerlo. La sua visione diviene lettura di quel che l'apparenza della storia umana – al di là degli aspetti grandiosi e affascinanti che può assumere – custodisce in sé stessa come vero e proprio principio di riferimento, come vero e proprio motivo strutturale da cui dipende la vita della grande città, da cui dipende la prostituzione a cui essa si dedica in modo sempre più invasivo.

“Là (presso le grandi acque) vidi una donna seduta sopra una bestia scarlatta, coperta di nomi blasfemi, con sette teste e dieci corna”. Questa è la capitale dell'impero e la bestia è l'impero. La donna, quella grande prostituta di cui ci parlava Giovanni prima, cavalca la bestia in postura caratterizzata dai segni del lusso fino allo spreco più sfrenato. La bestia è “scarlatta, coperta di nomi blasfemi”, è abituata a professare la propria identità come il vanto che essa vuole trarre dalla propria depravazione. La donna che cavalca la bestia sembra essere proprio l'interprete che, con splendida immagine di sé, ha assunto il compito di far della depravazione della bestia l'ostentazione che si impone sulla scena del mondo. Notate ancora: “sette teste e dieci corna” per quanto riguarda la bestia, già descritta nel cap. 13: i segni del potere. “Sette teste e dieci corna”: la forza incontrollata che è posta al servizio di un potere che, in sé e per sé, viene affermato come valore assoluto, sacro, divino.

V. 4: “La donna era ammantata di porpora e di scarlatta, adorna d'oro, di pietre preziose e di perle, teneva in mano una coppa d'oro, colma degli abomini e delle immondezze della sua prostituzione. Sulla fronte aveva scritto un nome misterioso: «Babilonia la grande, la madre delle prostitute e degli abomini della terra»”. La donna svolge un ruolo prestigioso in quanto conferisce visibilità, una visibilità sfacciata per come si presenta carica di tutti i segni della ricchezza illimitata. La donna rende visibile in modo così appariscente quel principio del potere che la bestia porta in sé come valore assoluto. Si tratta di una maternità che è feconda in ordine alla corruzione: “la madre delle prostitute e degli abomini della terra”. Questa è Babilonia la grande; e di questa sua modalità di approccio al mondo – il nome misterioso – Babilonia si fa vanto. Una maternità feconda in vista di un coinvolgimento nella corruzione per cui nessuno deve essere escluso, anzi tutti devono essere coinvolti e tutto, per quanto riguarda la scena del mondo, deve essere opportunamente desertificato. Babilonia per Giovanni è Roma.

Vv. 6 e 7: “E vidi che quella donna era ebba del sangue dei santi e del sangue dei martiri di Gesù”. Già lo sappiamo: la città è fondata sul sangue e si bea di questa ebbrezza che corrisponde a quella strutturale volontà di morte fondamento dell'impianto che, da Caino in poi, si impone come punto di riferimento per quanto riguarda il racconto della storia umana e l'impegno dedicato dagli uomini ad affermarsi come protagonisti della loro storia. “Quella donna era ebba del sangue” e qui, vedete, l'accento è esplicito al sangue dei martiri di Gesù, laddove la città che cavalca la bestia elimina sistematicamente coloro che si sono rivolti verso Gesù e che si sono affidati all'Agnello per essere testimoni, fino al martirio, della sua vittoria gloriosa. Sappiamo già che quando Giovanni ci parla di personaggi del genere o di situazioni che hanno a che fare con loro non fa riferimento a scenografie particolarmente vistose. Il sangue dei martiri di Gesù, è nascosto, apparentemente invisibile. Per quanto concerne l'immediata emergenza degli eventi e dei personaggi che popolano la scena del mondo, questo sangue è dimenticato, è trascurato, è ignorato. Quella donna è ebba di questo sangue, lo ha inghiottito, digerito, espulso. Soltanto, vedete, che proprio qui spunta lo sguardo contemplativo di Giovanni: “Al vederla, fui preso da grande stupore (stordimento). Ma l'angelo mi disse: «Perché ti meravigli? Io ti spiegherò il mistero della donna e della bestia che la porta, con sette teste e dieci corna»”. Adesso si tratta di passare, attraverso lo stordimento che Giovanni avverte dal momento che si rende conto di questa situazione, alla intelligenza spirituale. Ci sono di mezzo i martiri di Gesù (v. 6), coloro che, mentre è in corso la storia dell'umanità, rendono testimonianza alla potenza redentiva di quella presenza che si è imposta una volta per tutte come sorgente di fraternità universale. È la presenza dell'Agnello, è Lui il protagonista mentre l'evangelizzazione in corso coincide con questa testimonianza profetica resa dai martiri: poveri martiri, sconosciuti, ignorati, cancellati, ma fedeli al valore prezioso e santo di quel vincolo di fraternità universale che corrisponde al protagonismo dell'Agnello. Il Vangelo è il protagonista nella fine della storia.

**La bestia vuole imporsi come dio, ma si autodistrugge** - Dal v. 8 al v. 18, dopo che l'attenzione si è concentrata su quella donna che cavalca la bestia, vengono richiamati e presi in considerazione gli elementi di contorno, a partire

dalla bestia. *“La bestia che hai visto (è l’angelo che parla a Giovanni) era ma non è più, salirà dall’Abisso, ma per andare in perdizione. E gli abitanti della terra, il cui nome non è scritto nel libro della vita fin dalla fondazione del mondo, stupiranno al vedere che la bestia era e non è più, ma riapparirà”*. Notate bene questo linguaggio (che noi conosciamo fin dalle prime battute del nostro libro), laddove il Dio vivente è interpellato da Giovanni mediante questo titolo che a Lui compete in modo inconfondibile: *“Colui che era, Colui che è, Colui che viene”*.

La bestia vuole affermarsi in opposizione a Dio applicando a sé stessa quella terminologia che riguarda Dio e solo Lui. Difatti, ricordiamo come Giovanni ci ha invitato a contemplare il Mistero Pasquale, il mistero di Colui che è disceso ed è risalito, che è intronizzato e poi ritorna, adesso questa terminologia, che è propria dell’opera redentiva di Dio mediante la missione affidata al Figlio, viene applicata alla bestia. Non c’è dubbio: la bestia vuole imporsi come dio. *“La bestia che hai visto... salirà dall’Abisso, ma per andare in perdizione”*. La bestia manifesta una straordinaria vitalità che le consente di superare momenti di crisi, come già al cap. 13. La bestia non può far altro che scimmiettare quel che è proprio di Dio e quel che è proprio dell’evento redentivo, il Mistero Pasquale, in cui il Figlio è morto ed è risorto.

Giovanni allude a una vicenda che ha segnato gli animi dei suoi contemporanei. L’impero ha conosciuto un periodo di crisi: il caso di Nerone e quel che avviene nel momento in cui, nel corso di un anno dopo la morte di Nerone, si avvicendano tre imperatori, fino a che sarà Vespasiano ad assumere in modo incontestabile il potere. È una nuova dinastia con lui: da Vespasiano, poi Tito, poi Domiziano. Un tempo di crisi, ma l’impero è in grado di affrontare le proprie difficoltà e di superarle con brillante, geniale originalità. Gli animi dei contemporanei rimangono incantati dinanzi a questo spettacolo. La bestia era, ma non è più, salirà dall’abisso. Probabilmente qui Giovanni allude a quella che per i suoi contemporanei era l’attesa di un “Nero redivivus”, un nuovo Nerone. Nerone è un personaggio tragico e affascinante insieme e la sua scomparsa ha trascinato con sé l’impero in una situazione di caos generale. Ma ecco come l’impero si è affermato con una dimostrazione di potenza in crescita, in maniera sempre più strabiliante, dal punto di vista sia militare che civile; sia politico che culturale, promuovendo il suo modello in giro per il mondo. Lo stordimento generale impedisce agli uomini di rendersi conto che questa grandiosa manifestazione di vitalità, per cui l’impero supera le proprie crisi, in realtà è orientata alla perdizione: non ha alternativa se non quella di precipitare in un abisso di perdizione. *“E gli abitanti della terra, il cui nome non è scritto nel libro della vita fin dalla fondazione del mondo si stupiranno al vedere che la bestia era, non è più, ma riapparirà”*. Si stupiscono perché sono storditi. Qui Giovanni fa riferimento alla visione lucida e alla consapevolezza, intimamente maturata, di coloro che appartengono alla vita – sono i martiri – perché rifiutano la grandiosa menzogna di cui la bestia si fa vanto.

V. 9: *“Qui ci vuole una mente che abbia saggezza. Le sette teste sono i sette colli (vedete che siamo proprio a Roma) sui quali è seduta la donna (Roma); e sono anche sette re”*. Dunque sette colli e, nello stesso tempo, sette re. Con qualche incertezza si può ricostruire l’elenco: Augusto, Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone; il sesto sarebbe Vespasiano, il settimo Tito, imperatore per un paio d’anni, non di più; l’ottavo potrebbe essere Domiziano, personaggio violento e dedito ad attività di persecuzione davvero in larga scala, che incarnerebbe la figura di Nerone redivivo. Più o meno, ma sono applicazioni molto marginali, molto approssimative e importa poco scendere così nel dettaglio. Quello che conta è rendersi conto del fatto che, comunque, Giovanni non sta parlando in modo generico della storia umana, ma della cronaca del tempo; sta parlando ai propri contemporanei nel contesto di una vicenda che li coinvolge tutti. Rileggo: *“Qui ci vuole una mente che abbia saggezza. Le sette teste sono i sette colli sui quali è seduta la donna; e sono anche sette re. I primi cinque sono caduti, ne resta uno ancora in vita, l’altro non è ancora venuto (qui Giovanni si porrebbe nell’epoca di Vespasiano) e quando sarà venuto, dovrà rimanere per poco (sarebbe Tito). Quanto alla bestia che era e non è più, è ad un tempo l’ottavo re e uno dei sette, ma va in perdizione”*. Uno dei sette (sarebbe Nerone); l’ottavo è aggettivo che rinvia alla figura messianica. Ciò che è “ottavo”, nel linguaggio biblico, riguarda il Messia e questa è una messianità capovolta, una messianità demoniaca, che appartiene all’abisso, che è funzionale alla perdizione. Nello stesso tempo Giovanni coglie nei suoi contemporanei quello che avviene in ogni generazione, là dove lo sguardo di un profeta è rivolto alla propria gente e dunque nell’attualità della storia: l’illusione di aver a che fare con un impero permanente. Questa è l’illusione dei contemporanei. Ma, resta vero che i primi cinque sono caduti (v. 10). Dunque, la storia dell’impero in realtà è una sequenza di cadute, di crolli, di disfatte, di vicende che precipitano in modo sempre più doloroso e catastrofico, con quei recuperi però, con quei ritorni, con quelle forme di reviviscenza che incantano le generazioni che si stanno succedendo una dopo l’altra sulla scena della storia. Ma il dato oggettivo è questo: si va da una caduta all’altra e nello stesso tempo ecco come è permanente l’illusione di aver a che fare con un impero che potrà finalmente imporsi in modo esauriente, efficace, universale, definitivo.

Dal v. 12 al v. 14: *“Le dieci corna che hai viste sono dieci re”*. Questi sono altri re, dieci re per indicare una moltitudine anche se è una moltitudine non completa perché la decina nella terminologia biblica non è completezza; la dozzina è completezza, la decina è moltitudine, ma una moltitudine aperta, disarticolata, incompleta. La forza

dell'impero è costituita e promossa dalla complicità di tutti coloro che aspirano al potere, che siano re nel senso tecnico del termine o che siano aspiranti alla regalità, al potere, là dove gli animi di una moltitudine immensa di uomini convergono in vista di questo unico obiettivo. Dieci re i quali non hanno ancora ricevuto un regno – sono re senza regno – ma aspirano al regno e non desiderano altro che trascorrere un'ora d'amore con la bestia, la grande prostituta. Riceveranno potere regale? Per un'ora soltanto, insieme con la bestia.

*“Questi hanno un unico intento: consegnare la loro forza e il loro potere alla bestia”*. Non hanno altro desiderio che questo: *“consegnare la loro forza e il loro potere alla bestia”*. Sono dieci re, dieci aspiranti re, una moltitudine di uomini che si coagula in questa unica aspirazione: l'esercizio del potere. Non hanno altro desiderio che questo. *“Essi combatteranno contro l'Agnello (v. 14), ma l'Agnello li vincerà, perché è il Signore dei signori e il Re dei re e quelli con lui sono i chiamati, gli eletti e i fedeli”*. La moltitudine di aspiranti re è sconfitta; anzi, questi re sono degli sconfitti indomabili che non accettano la disfatta e continuamente, insistentemente, con una pervicacia spudorata, continuano a pretendere di amoreggiare con la bestia, per ottenerne i favori e dividerne il potere. Combatteranno contro l'Agnello, ma l'Agnello li batterà; sono perdenti. L'Agnello è il Signore dei Signori, il Re dei Re, non si discute; tutto ciò che Giovanni ci sta dicendo si sviluppa, si esprime, si illumina all'interno di questa visione che contempla la vittoria dell'Agnello. La chiamata a seguire l'Agnello è elezione: i *“chiamati”*. Poi aggiunge: gli *“eletti”* e i *“fedeli”*, e i termini usati qui ci rimandano a quella fedeltà che ha segnato in modo inconfondibile la missione dell'Agnello che è stato per tutti gli uomini testimone dell'amore crocifisso. I *“fedeli”* di cui si parla qui sono coloro che seguono l'Agnello in quanto sono affidati al suo amore crocifisso.

V. 15: *“Poi l'angelo mi disse: «Le acque che hai viste (altro elemento che era presente nella visione precedente: quella donna stava là sul bagnasciuga e vi sguazzava nelle sue prostituzioni), presso le quali siede la prostituta, simboleggiano popoli, moltitudini, genti e lingue”*. Qui si parla, attraverso l'immagine delle *grandi acque*, ancora una volta della moltitudine con una sottolineatura ulteriore, la varietà dei sudditi dell'impero: popoli, moltitudini, genti, lingue. *“Le dieci corna che hai viste e la bestia odieranno la prostituta”*. Adesso però veniamo a constatare una situazione che ancora non era stata esplicitata, perché arriva il momento in cui le contraddizioni interne al sistema del potere esplodono e in cui la bestia si ribella alla capitale. Le dieci corna sono i dieci re; ci sono le grandi acque; c'è la moltitudine dei sudditi dell'impero e dunque affiora, emerge, esplose l'odio nei confronti della donna. Un'invidia covata a lungo nei confronti della capitale. I vassalli devoti, innamorati, prostrati al servizio della bestia, più esattamente al servizio di quella donna per compiacersi della sua prostituzione, adesso si oppongono come avversari. *“Odieranno la prostituta, la spoglieranno e la lasceranno nuda, ne mangeranno le carni e la bruceranno col fuoco”*. Il gusto feroce della rivincita. Dopo aver così lungamente e intensamente amoreggiato con la donna, la soddisfazione di spogiarla, denudarla, sbranarla, bruciarla. Tutto questo realizza un disegno provvidenziale: *“Dio infatti ha messo loro in cuore di realizzare il suo disegno e di accordarsi per affidare il loro regno alla bestia, finché si realizzino le parole di Dio. La donna che hai vista simboleggia la città grande, che regna su tutti i re della terra”*. Quella donna è la capitale dell'impero. La bestia vuole dare risalto alla propria presenza e al valore assoluto di quel potere che le compete per il fatto che è capace di sbranare la donna, ma questo, tutto questo corrisponde a un disegno provvidenziale, affinché si realizzino le parole di Dio. Questo tumulto di tensioni, di aspirazioni, di cattiverie, di invidie, di odi, di ingiustizie, di prepotenze, tutto fa capo all'esercizio del potere che assume una visibilità così risoluta, intraprendente, mastodontica sulla scena del mondo; tutto questo in realtà elabora dall'interno della storia umana un processo di autodistruzione che, nella visione di Giovanni, ritorna esattamente all'interno della fine che, in modo ineccepibile, rivela il protagonismo dell'Evangelo.